

Nelly Diop, “Di ritorno da Dakar”, in «Africa e Mediterraneo», vol. 24, n. 82, 2015, pp. 42-47

DOI: 10.53249/aem.2015.82.08

<http://www.africaemediterraneo.it/en/journal/>



Africa e Mediterraneo

C U L T U R A E S O C I E T À



82

DOSSIER

Immigrazione: media e paura

La comunicazione sociale su migrazione e rifugio in Italia

Richiedenti asilo e rifugiati: paura di invasione e insicurezza

Migrants' Voices: Resisting and Rejecting the Mainstream Discourse on Migration

I social media: strumenti di inclusione sociale?

INSERTO

ASYLUM
CORNER





82 1/2015

Sommario

Dossier: IMMIGRAZIONE: MEDIA E PAURA

Editoriale

La comunicazione sociale su migrazione e rifugio in Italia

Cosmopolitan Solidarity vs. National Belonging:

How Many More Deaths Can We Tolerate?

Richiedenti asilo e rifugiati. Paura di invasione e insicurezza

Sicurezza, salute ed emergenza: la comunicazione del virus Ebola

nella stampa italiana e nella percezione del rischio per la salute pubblica

Migrants' Voices: Resisting and Rejecting

the Mainstream Discourse on Migration

I social media: strumenti di inclusione sociale?

Una ricerca tra i richiedenti asilo del territorio bolognese

Di ritorno da Dakar

Rappresentare l'emigrazione: sguardi dal mondo arabo

Cinema

Il cinema sarà politico o non sarà.

Sussurri, grida e visioni del Nuovo Cinema Africano

Arte

The Enwezor Venice biennale

The order of things : ordre social et insubordination

dans la séquence photographique

Storia

La rappresentazione dell'Africa nella musica leggera italiana:

dalle prime esperienze coloniali al Fascismo

Letteratura

Per André Brink

Fumetto

Les Mohamed de Jérôme Ruiller étrangers de père en fils

Paul Panda Farnana. Una vita dimenticata

Libri

Eyoum Nangué, Paola Pastacaldi

Rifugiati di ieri e rifugiati di oggi:

la campagna di comunicazione di Bologna cares!

di Paola Parmiggiani 2
4
di Pierluigi Musarò 11
di Valeria Lai 18
di Monia Andreani 24
by Marcella Pasotti, Andreas Damgaard Sørensen 28
di Caterina Soldati 36
di Nelly Diop 42
di Maria Laura Romani 48

di Simona Cella 52
by Mary Angela Schroth 56
par Flore Thoreau La Salle 60
di Luca Bussotti 64

di Francesca Romana Paci 71
par la rédaction 75
di Claudia Marà 77

di Elisabetta Degli Esposti Merli 78
80

Inserito: **ASYLUMCORNER**

81



Di ritorno da Dakar

di Nelly Diop

DOSSIER

Italia,
Messina.
Operazione
di salva-
taggio
© UNHCR/
Fabio
Bucciarelli



La notizia del barcone carico di fuggitivi africani, affondato il 18 di aprile al largo di Lampedusa, mi trovò in Senegal, in visita alla mia famiglia. A dire il vero, non avevo saputo nulla della notizia finché non la ricevetti tramite email dall'Italia, proprio dalla redazione di Africa e Mediterraneo. Devo aggiungere, a mia parziale discolpa, che nei giorni precedenti un'altra notizia aveva colpito l'immaginario collettivo senegalese, lasciando il Paese in un vero stato di choc: tre ragazze senegalesi, appartenenti alla stessa famiglia, erano state trovate morte in Marocco, a Casablanca. Si trattava di due sorelle e di una loro cugina, tutte e tre studentesse. Inizialmente non si sapeva come e perché fossero morte, se per un incidente o perché uccise da qualcuno. Non era la prima volta che cittadini senegalesi erano uccisi in Marocco, non per incidenti di qualche tipo, ma in circostanze poco chiare. Questa volta, però, per la prima volta si trattava di giovani donne, per giunta tutte della stessa famiglia. La notizia, di evidente impatto emozionale, non poteva non essere al centro dell'attenzione della stampa e della popolazione senegalese. Scoprii il giorno dopo la morte delle tre ragazze che una di loro era la nuora di una mia cugina. Si seppe solo in seguito, dall'inchiesta effettuata dalla polizia di Rabat, che le ragazze erano morte per

asfissia da gas emesso da mezzi di riscaldamento difettosi. Versione dei fatti che ancora oggi desta dubbi nella popolazione senegalese.

Frattanto l'eco della notizia dei molti africani morti annegati nel Mediterraneo, donne e bambini inclusi, si faceva strada nelle menti e nella vita dei Senegalesi attraverso brevi comunicati televisivi. Più precisamente: nei titoli del telegiornale serale della rete televisiva nazionale (RTS – Radio Télévision Sénégalaise) del giorno 19 aprile 2015, una domenica,¹ la notizia era stata messa in terza posizione, dopo quella di una celebrazione religiosa musulmana, molto seguita dalla popolazione, il Daaka che si tiene nella città santa di Medina Gounass in Casamance (durante la celebrazione, i fedeli si riuniscono nella zona assembleare comune della cittadina e pregano per il Senegal e per se stessi), e dopo un reportage su una Conferenza di scienziati, esperti di emofilia. La notizia del barcone affondato fu comunicata mezz'ora dopo l'inizio del telegiornale, quasi un flash, usando le stesse parole arrivate dalle agenzie di stampa internazionali. Quello che mandarono in onda era sostanzialmente un servizio di France 24, della durata di meno di due minuti, e subito dopo il giornalista era passato, senza fare commenti, alla notizia successiva. La morte di quasi ottocento persone era stata riferita come se fosse

un incidente fra tanti nel mondo contemporaneo, per dovere di informazione nei confronti dei cittadini. In quel momento non ci furono approfondimenti di nessun tipo. Forse per mancanza di tempo.

Nei giorni successivi, precisamente il 20 aprile, solo tre giornali,² Le Pop, Le Quotidien, e L'As, di tutti gli undici principali quotidiani senegalesi,³ misero la notizia in prima pagina, anche se in una posizione non centrale. Il 21 aprile, anche il giornale La Tribune mise la notizia in prima pagina,⁴ con questo titolo: Des Sénégalais morts sur la route du "Paradis". Le Quotidien aveva usato un titolo più critico: Le naufrage des dirigeants africains, con un fotomontaggio macabro-ironico: la foto dei capi di stato africani accostata a una barca di migranti sul mare. La gente, allora, almeno il pubblico dei lettori, cominciò a rendersi conto della tragedia, e chi aveva un familiare che aveva intrapreso il pericoloso viaggio verso la Libia iniziò a preoccuparsi. L'identificazione con le vittime del naufragio fu totale quando arrivò la notizia della sicura presenza di cittadini senegalesi, principalmente uomini, con nomi e cognomi. E, più precisamente, quando, su un sito denominato "Xibaaru.com", apparve la notizia che il Senegal aveva dato un contributo ingente a questo conteggio macabro. Il 22 aprile,⁵ un reporter del sito appena citato, Sadio Soumarè, che vive nella regione Orientale del Paese, riuscì a contattare un capo religioso di un villaggio, chiamato Maka Kolibantang, che gli confermò che tredici giovani del posto erano morti nel naufragio. La notizia era arrivata tramite un sopravvissuto originario della zona, il che faceva supporre che da quel villaggio se ne fossero andati in molti.

Il giornale La Tribune fu l'unico a giocare sapientemente, nel suo titolo, Des Sénégalais morts sur la route du "Paradis", con una espressione che circola fra i giovani senegalesi, a dimostrazione di quanto sia comune fra loro la determinazione di emigrare: "Barsa o Barsakh", Barcellona o il Paradiso – quindi arrivare a Barcellona o morire. È un'espressione che ho scoperto durante una vacanza a Dakar quasi dieci anni fa. Un giorno, dovevo accompagnare mia sorella al mercato, nella nostra cantina preferita,⁶ per comprare i suoi effets de toilette.

Con questo nome molto pomposo noi ragazze chiamiamo le creme per il corpo, i deodoranti, i cosmetici, gli struccanti e così via. Andammo alla solita bottega, gestita dai fratelli F. Mentre mia sorella si adoperava nello sport nazionale, il wakkhalè, la contrattazione sul prezzo, uno dei fratelli F. mi disse, stiracchiandosi e sbadigliando: "Ah se avessi una barca. Sarei già miliardario." E io, stupita, gli chiesi: "Ma se non sei un pescatore. Cosa te ne fai di una barca?" Lui mi rispose ancora più stupito: "Hèè! Yow deukeutofi!" – traduzione: "si vede che non vivi più qui in Senegal". "Non hai mai sentito parlare di Barsa o Barsakh?" Barcellona o il Paradiso – il "Paradiso", proprio come recitava il titolo del quotidiano La Tribune poco sopra citato. "Sai quanti giovani vogliono andare in Europa? Sai quanto sono

pronti a pagare per andarci? Milioni di franchi. Se tu hai una barca, ce li carichi sopra, navighi di notte, così li puoi scaricare dovunque sulla costa della Mauritania, o ovunque non sia troppo difficile arrivare. Gli fai credere che sono arrivati in Europa. E il gioco è fatto. Dieci di questi viaggi, e divento miliardario."

Mia sorella, che era esterrefatta, allora gli disse: "Ma non ti fai abbastanza soldi con i cosmetici?" "Con le barche è più veloce far soldi", rispose lui senza esitazioni. Mia sorella pagò, e ce ne andammo via, qualcosa più che stupite, e devo dire con l'amaro in bocca. Barsa o Barsakh, e quindi l'ingordigia, l'incoscienza, e l'ignoranza. C'è da chiedersi se le cose fossero poi così facili come quel giovanecommerciantedi-cosmetici-aspirante-traghetatore, le raccontava.

Un imbroglio del genere può funzionare solo se c'è grande ignoranza geografica. Perché implica mancanza quasi totale di senso della distanza e della posizione dei Paesi sulla crosta terrestre. In altre parole, funziona se c'è carenza di insegnamento scolastico di base – decisamente troppa carenza, che, come è facile comprendere, diventa un grave pericolo anche per la vita stessa.

La maggior parte di noi Africani, soprattutto in Italia, ma anche in Senegal, si è abituata a pensare che i motivi dell'emigrazione risiedano, oltre che nella povertà estrema di alcuni luoghi, soprattutto nella mancanza di pace che ora grava su certe zone del mondo. Anche un mio amico, un impiegato governativo che vive in Senegal, la pensa nello stesso modo, anzi in realtà tuttora pensa qualcosa di simile. Dopo il naufragio del barcone, mi ripeteva disperato: "Non capisco. È spaventoso." E aggiungeva: "On ne crève pas de faim ici." E insisteva: "C'è stato effettivamente un mutamento profondo nella società senegalese. La televisione aggredisce la popolazione con uno sfoggio di lusso e di abbondanza di soldi, soldi che non si sa da dove arrivano. Si vede la gente seduta tutto il giorno in televisione a parlare; quindi i giovani si chiedono: perché devo andare a zappar la terra? C'est une société détraquée. Tutti vogliono tutto. Subito. L'altro giorno, il governo ha rim-



Saint Louis
du Senegal
Foto di
Andrea
Marchesini
Reggiani





patriato centinaia di persone in difficoltà dal Niger, e dal Centrafrica. Sai quanto costa al Paese il rimpatrio di quelli che se ne sono andati? E anche per quanto riguarda chi resta! C'è un fondo statale che dà una "bourse familiale" a famiglie con reddito basso. Però tutti vogliono fare i commercianti e nessuno vuole coltivare la terra. Sinceramente, non capisco."

Il governo senegalese, quando riesce e ha i mezzi, effettivamente, usa rimpatriare i suoi cittadini che si trovino in zone instabili. Lo fa mandando degli aerei, a spese statali, a recuperare i cittadini, almeno tutti quelli che in qualche modo riescono ad avvisare di trovarsi in difficoltà gravi. Possono farlo per vie diplomatiche oppure anche con mezzi di fortuna.

"On ne crève pas de faim ici." Magari è vero, ma magari no. Dalle testimonianze dei miei familiari, il quadro reale del Paese sembra lievemente diverso.⁷ Il Paese sembra povero e senza prospettive per i giovani. Nel leggere le interviste su "Xibaaru.com", sembra di sentire un ritornello triste, ripetuto senza sosta. Tutte le vittime o quasi erano giovanissime con mogli e figli altrettanto giovani. Quasi tutti erano stati scelti dai familiari, con una missione ben precisa sulle spalle: "Andare in Europa, trovare lavoro, avere successo e mandare soldi a casa per mantenere chi era rimasto lì." Avevano quasi tutti la benedizione dei capi famiglia. Ciascuna famiglia aveva racimolato il denaro necessario, chi mettendoci i risparmi di una vita, chi vendendo il gregge di capre, come quella madre che aveva venduto ottanta capre per pagare il viaggio al figlio, che adesso piangeva morto. Aggiungendo dramma al dramma, si scopre addirittura che

la madre di una delle vittime ha saputo del viaggio del figlio quando le è arrivata la notizia della sua morte. Avevano tutti, come piaceva dire a Mandela, il diritto di "aspirare". Non è la prima volta nei secoli di storia che l'Africa vede la parte migliore dei suoi giovani andarsene sotto altri cieli, ma prima, durante il penoso periodo della tratta degli schiavi, questo avveniva contro la volontà di coloro che erano spediti oltre oceano, e contro la volontà delle famiglie che se li vedevano strappare. Se da un lato è evidente che non si possono fare paragoni (certamente non paragoni puntuali!), è anche evidente che la depauperazione del continente, la depauperazione delle sue forze e competenze attive, è comunque un male che continua a ripetersi. Oggi le vicende economiche e le disuguaglianze sociali sono riuscite a suscitare, soprattutto nei giovani, il desiderio e il bisogno di andare via per cercare quelle opportunità che non pensano di poter trovare nel loro Paese. Tanto è vero che, come accennato, pianificano il loro viaggio di emigrazione in tempi lunghi, mettendo insieme i risparmi di anni di lavoro, spendendo non di rado i risparmi di tutta la famiglia – segno, fra l'altro, che molte famiglie condividono veramente i loro progetti di emigrazione. Altre considerazioni, però, sono necessarie. Anche se nessuno lo dice apertamente, dentro di noi, noi Africani, o comunque per noi Senegalesi, il fenomeno di chi tenta di andarsene con le barche tocca l'orgoglio nazionale. Nessuno riesce ad accettare veramente che dei giovani uomini, sani di mente e fisicamente capaci, in tempo di pace, consapevolmente, prendano una barca per attraversare il mare, anzi l'oceano (si deve ricordare l'ignoranza geografica), e

Saint Louis
du Senegal
Foto di
Andrea
Marchesini
Reggiani



in cerca di cosa? Il Senegal non è un Paese in guerra. Cosa li spinge, cosa li costringe, cosa li attira? Nella percezione di una parte della società senegalese, questi giovani, quasi tutti uomini, che si imbarcano allo sbaraglio, fanno fare una figura scadente, imbarazzante al Paese in sé, e quindi al governo, e il governo allora si giustifica. Il "Segretario di Stato dei Senegalesi all'Estero" del governo attuale, Souleymane Jules Diop, interpellato proprio nei giorni seguenti il naufragio da una rivista internazionale molto diffusa come *Jeune Afrique*, ribadisce gli sforzi che sono stati fatti dal suo ministero e dal governo stesso: «(...) Il fallait également un meilleur contrôle de nos frontières car, depuis 2000, il y avait une mauvaise gestion du phénomène des pirogues.⁸ Des milliers de personnes partaient vers l'Europe et une véritable économie mafieuse s'était bâtie. Nous avons fait beaucoup d'efforts, en collaboration avec d'autres pays, comme l'Espagne, l'Italie ou la France».

Il ministro, poi, prosegue: «Nous nous battons. Nous avons investi et mis en place des domaines agricoles communautaires pour retenir les candidats à l'immigration. (...) L'Europe a eu les capacités logistiques et militaires et a utilisé des milliards pour bombarder la Libye et, une fois le désordre installé dans le pays, a laissé les populations livrées à elles-mêmes. C'est tout à fait indigne et inacceptable. Quand la Libye était stable, elle était pourvoyeuse de trois millions d'emplois pour les Subsahariens. L'Europe ne peut pas faire payer aux Africains les conséquences du chaos libyen ! (...)»⁹ Il Segretario di Stato, poi, rivendica gli sforzi del Senegal per offrire possibilità di lavoro ai giovani. Nello stesso tempo, pur essendo critico circa la realtà libica in sé, Souleymane Jules Diop è soprattutto critico delle azioni europee (partite dalla Francia!) contro la Libia. Si deve notare, però, che la sua denuncia si allarga anche a tutti gli errori europei commessi in Libia, errori che hanno permesso il verificarsi della situazione attuale, terribile per i continui effetti che ora tutti vediamo.

Lo ha detto molto bene la scrittrice Fatou Diome, (che si è sempre occupata nei suoi romanzi della questione dell'immigrazione/emigrazione e dell'integrazione) in un suo sfogo durante la trasmissione televisiva *Ce soir ou jamais*,¹⁰ trasmissione dedicata al tema dell'emigrazione/immigrazione il 24 aprile 2015: «Le discours que vous faites sera utile [ben inteso, per i politici europei] tant que l'Afrique restera muette. Et moi je m'indigne aujourd'hui du silence de l'Union Africaine. Les gens là qui meurent sur les plages, et je mesure mes mots, si c'était des blancs, la terre entière serait en train de trembler. Ce sont des noirs et des arabes. Alors quand ils meurent ça coûte moins chers.»

Fatou Diome prosegue, poi, con un'indignazione tranquilla e composta: «Quand les pauvres viennent vers vous, il y a des mouvements de foule qu'il faut bloquer, mais quand vous, avec votre passeport et avec toutes les prétentions que cela donne, vous débarquez dans les pays du tiers-monde, là, vous êtes en terrain conquis. Il faut arrêter l'hypocrisie. On sera riche ensemble ou on va se noyer tous ensemble». Un estratto del talk show di circa sette minuti, postato su Facebook da Sajida Lillah, ha circolato in maniera virale sui social network, totalizzando più di 5.400.000 visualizzazioni, più di 200.000 condivisioni, e numerosi commenti, la maggior parte dei quali positivi. Malgrado la crescita di molti Paesi africani, che le stime danno dal 3% al 10%, crescita che Fatou Diome chiama "surchauffe", ci vorrà una volontà di azione decisa da parte delle élite politiche, e



Foto di
Africa e
Mediterraneo

una popolazione consapevole, perché "l'ingénierie", come la chiama Fatou Diome, necessaria per gestire questo surriscaldamento ed estenderlo a tutti gli strati della società, possa diventare realtà. E ci vorrà ancora molto tempo.

Dopo la comunicazione del numero di morti annegati nel Mediterraneo, i quotidiani senegalesi, e con i quotidiani i politici, tutti hanno sentito il bisogno di far capire alla popolazione quanto fossero vicini alle ansie e alle preoccupazioni dei cittadini. Gli interventi si concentrarono subito su un tema molto importante, anzi, tanto importante quanto sfuggente (in tutti i sensi), cioè, quello di chi fosse la colpa. Inizì, quindi, il rimpallo di responsabilità tra il governo e le opposizioni, che accusavano il governo stesso di non aver saputo proporre alternative valide ai giovani per trattenerli dall'emigrare – si discuteva degli eventi come se il fenomeno dell'emigrazione (soprattutto giovanile) fosse iniziato il 18 aprile 2015 e non, come la storia semi-recente testimonia e prova, molti decenni prima. Il governo, arrocandosi immediatamente sulla difensiva, si preoccupava di assicurare che il governo stesso aveva fatto, e stava facendo, tutto quello che era possibile fare.

In conseguenza delle polemiche,¹¹ nell'aprile di quest'anno 2015, il Senegal ha mandato il suo "Segretario di Stato dei Senegalesi all'Estero", il già citato Souleymane Jules Diop, in Italia per informarsi meglio circa i casi di Senegalesi coinvolti nel naufragio del barcone. In seguito alla sua visita in Italia, (non sembra che sia stato in altri Paesi europei), è stata istituita una cellule de crise, con un numero di telefono per permettere alle famiglie di chiamare e segnalare la presenza o la sospetta presenza di loro familia-



ri in zone turbolente. Per esempio, ci sono state numerose telefonate di familiari di molti giovani che lavoravano in Libia, o di giovani dei quali si sapeva fossero transitati per la Libia. Tutti giovani che, dati i ben noti eventi di quel Paese, non potevano letteralmente fare altro che fuggire. Le misure prese dal Governo Senegalese sono indubbiamente lodevoli ma temporanee, adottate per gestire l'urgenza. Secondo le autorità italiane, da 1187 a 1500 senegalesi sono arrivati in Italia tramite i famigerati barconi – e questo solo nel 2015. Ma anche in questo caso, in Senegal la cifra ipotizzata non ha messo tutti d'accordo. Si è detto che molti africani strappano le loro carte di identità per non essere identificati e rimandati indietro nel Paese di origine, e che molti dicono di essere senegalesi, mentre sono maliani o ivoiriani. Queste notizie circolano, come se si volesse ridimensionare i numeri riguardo al Senegal e ripulire l'orgoglio nazionale. Ma si trascura il fatto che quei giovani sono comunque tutti africani. I villaggi, chiamiamoli i villaggi cimiteriali, che si stanno formando in fondo al Mediterraneo, sono villaggi senza anziani, e sono formati, per lo più, da africani, senza distinzione di nazionalità.

Il Segretario di Stato stima che tre milioni di sub-sahariani vivessero e lavorassero in Libia. Dopo i bombardamenti di Sarkozy in Libia, con la partecipazione dell'Italia e lo smembramento della Libia che ne seguì, il Senegal riuscì a rimpatriare soltanto quattrocento lavoratori senegalesi dalla zona di Misurata. Chi è rimasto in mano alle milizie locali, ovviamente preferisce tentare la sorte con i viaggi attraverso il Mediterraneo piuttosto che rimanere in mano a dei criminali.

L'Unione Africana (UA), come organo supremo delle decisioni dei Paesi africani, è stata, finora, latitante, ma lo è stata anche la società civile africana. Non ci sono state vere iniziative per costringere i governi africani a fare della questione delle emigrazioni e delle fughe dalla miseria e dal terrore una questione urgente, tanto quanto indubbiamente lo sono le malattie, la fame e la mancanza di infrastrutture. Un continente che si svuota della parte più giovane e potenzialmente attiva della sua popolazione, ipotecendo così il proprio futuro, non sembra essere ancora cosa abbastanza urgente nell'agenda degli stati membri dell'UA. I singoli Paesi e governi africani, se non decidono di pensare, e di pensare insieme, non potranno da soli arginare il fenomeno dell'emigrazione, così come l'Unione europea nella sua miopia e ipocrisia non potrà farcela da sola.

Nelly Diop è nata in Senegal dove ha studiato e ha ottenuto il "Certificat de Maitrise" in Civilizzazione e letteratura americana all'Università Cheikh Anta Diop di Dakar. Vive in Italia dal 1995 dove si è diplomata in traduzione alla Civica Scuola per Traduttori ed Interpreti. Lavora come insegnante d'inglese. È appassionata di cibo e cultura del suo Paese e milita in associazioni per i diritti dell'uomo e dei migranti

NOTE

1 - Si veda: http://www.seneweb.com/news/61/journal-televisive-de-la-rt-s-du-dimanche-1_n_153077.htm

In Senegal c'è la RTS - Radio Télévision Sénégalaise, con due reti (RTS1 e RTS2), poi negli ultimi anni si è sviluppata una rete di televisioni e radio private, tra cui le principali sono: 2STV, Walf TV, Sen TV, Africa7, TFM (Télévision Futur Media), LCS, RDV...

2 - Si veda: [http://www.seneweb.com/news/Revue%20Presse/les-](http://www.seneweb.com/news/Revue%20Presse/les-principaux-titres-de-la-presse-de-ce-20-avril-2015_n_153087.html)

[principaux-titres-de-la-presse-de-ce-20-avril-2015_n_153087.html](http://www.seneweb.com/news/Revue%20Presse/les-principaux-titres-de-la-presse-de-ce-20-avril-2015_n_153087.html)
3 - I principali quotidiani senegalesi sono: Le Soleil, L'As, Le Quotidien, Sud Quotidien, L'Enquête, Le Témoin, La Tribune, Libération, Rewmi, Grand Place, Le Pop.

4 - Si veda: http://www.seneweb.com/news/Revue%20Presse/les-principaux-titres-de-la-presse-de-ce-21-avril-2015_n_153161.html

5 - Si veda: <http://xibaaru.com/exclusivites/13-jeunes-de-tambasont-parmi-les-950-victimes-du-dernier-nauffrage-en-mediterranee/>

6 - I mercati a Dakar sono essenzialmente tutti costruiti nello stesso modo: sono disposti a pianta centrale; le bancarelle al centro sono costruite in muratura e vendono cibo fresco: frutta, verdura, carne, pesce etc.; sui lati si apre la serie delle cantine, anch'esse costruite in muratura, simili a botteghe, con tre pareti e una saracinesca sul davanti; le cantine possono vendere cibo, per esempio granaglie, ma in realtà vendono prevalentemente tessuti, prodotti di bellezza, scarpe, incenso, etc. – le cantine sono minuscole come metratura e si prendono in affitto dal comune.

7 - Si veda: <http://www.gfm.sn/drame-de-lemigration-neuf-victimes-enregistrees-a-maka-kolibantang-les-temoignages-pathetiques-des-familles/>

8 - Le pirogues sono imbarcazioni da pesca, artigianali, in legno, dotate di motore, di dimensioni tali da poter contenere una ventina di persone. Sono queste le barche di cui parlava il commerciante-aspirante-traghetto.

9 - Si veda, sulla rivista Jeune Afrique, l'intervista di Mathieu Olivier al Segretario di Stato dei Senegalesi all'Estero, Souleymane Jules Diop, del 22 aprile 2015.

10 - Fatou Diome ha parlato durante la trasmissione televisiva francese Ce soir ou jamais, che trattava delle onde migratorie. Si veda: <https://www.youtube.com/watch?v=xgZ0LcMUghA>

Visto il 28 giugno 2015.

11 - Si veda: <http://xibaaru.com/exclusivites/lehec-du-pse-face-aux-migrants-le-mensonge-des-ministres-et-la-faiblesse-des-agents-de-rendements/>

http://www.seneweb.com/news/Immigration/mame-mbaye-ning-nbsp-laquo-nbsp-les-vic_n_153760.html

In this article, shaped almost as a correspondence from Dakar, Nelly Diop shows to the readers a perspective of the immigration across the Mediterranean that we Europeans, being basically informed only by our media, may very well either ignore or be misled about. She also gives an aperçu of the reasons and the impact of migration in Senegal, and gives us valuable information on what are the effects of such migration on the government and how it models its political decisions, while she also provides few specimens of public opinion.

Nyakong, 22, has been hiding in a village with her family and their cows near Nasirinwatorn South Sudan for months.
© UNHCR / C.Tijerina

